

*Glosse marginali al programma
del Partito operaio tedesco*

1. « Il lavoro è la fonte di ogni ricchezza e di ogni civiltà e poiché un lavoro utile è possibile solo nella società e mediante la società, il reddito del lavoro appartiene integralmente, a ugual diritto, a tutti i membri della società ».

Prima parte del paragrafo: « Il lavoro è la fonte di ogni ricchezza e di ogni civiltà ».

Il lavoro *non è la fonte* di ogni ricchezza. La *natura* è la fonte dei valori d'uso (e in questi consiste la ricchezza effettiva!) altrettanto quanto il lavoro, che, a sua volta, è soltanto la manifestazione di una forza naturale, la forza-lavoro umana. Quella frase si trova in tutti i sillabari, e in tanto è giusta, in quanto è *sottinteso* che il lavoro si esplica con i mezzi e con gli oggetti che si conven-gono. Ma un programma socialista non può permettere a tali espressioni borghesi di sottacere le *condizioni* che sole danno loro un senso. E il lavoro dell'uomo diventa fonte di valori d'uso, e quindi anche di ricchezza, in quanto l'uomo è fin dal principio in rapporto, come proprietario, con la natura, fonte di tutti i mezzi e oggetti di lavoro, e li tratta come cosa che gli appartiene. I borghesi hanno buoni motivi per attribuire al lavoro una *forza creatrice soprannaturale*; perché proprio dal fatto che il lavoro ha nella natura la sua condizione deriva che l'uomo, il quale

non ha altra proprietà all'infuori della sua forza-lavoro, deve essere, in tutte le condizioni di società e di civiltà, lo schiavo degli altri uomini che si sono resi proprietari delle condizioni materiali del lavoro. Egli può lavorare solo col loro permesso, e quindi può vivere solo col loro permesso.

Lasciamo ora la proposizione come sta e come corre, o piuttosto come zoppica. Che cosa se ne sarebbe atteso come conseguenza? Evidentemente questo:

« Poiché il lavoro è la fonte di ogni ricchezza, anche nella società nessuno si può appropriare ricchezza se non come prodotto del lavoro. Se dunque non lavora egli stesso, vuol dire che vive del lavoro altrui e che si appropria anche la sua *cultura* a spese del lavoro altrui ».

Invece di questo, col giro di parole « *e poiché* » viene aggiunta una seconda proposizione per trarre una conclusione da essa e non dalla prima.

Seconda parte del paragrafo: « Un lavoro utile è possibile solo nella società e mediante la società ».

Secondo la prima proposizione il lavoro era la fonte di ogni ricchezza e di ogni civiltà, e quindi nessuna società era possibile senza lavoro. Ora veniamo a sapere, viceversa, che nessun lavoro « utile » è possibile senza società.

Si sarebbe potuto dire a egual ragione che solo nella società un lavoro inutile, e persino dannoso alla società stessa, può diventare un cespite di guadagno, che solo nella società si può vivere di ozio, ecc. ecc.; si sarebbe potuto, in breve, copiare tutto Rousseau.

E che cosa è lavoro « utile »? Solo il lavoro che porta l'effetto utile voluto, s'intende. Un selvaggio – e l'uomo è un selvaggio, appena ha cessato di essere una scimmia – che abbatte un animale con un sasso, che raccoglie frutti, ecc., compie un lavoro « utile ».

In terzo luogo: la conclusione: « E poiché un lavoro utile è possibile solo nella società e mediante la società, il frutto del lavoro appartiene integralmente, a ugual diritto, a tutti i membri della società ».

Bella conclusione! Se il lavoro utile è possibile solo nella società e mediante la società, il frutto del lavoro appartiene alla società, e al singolo lavoratore ne tocca solo quel tanto che non è necessario per mantenere la « condizione » del lavoro, la società.

Infatti questa proposizione è stata sostenuta in ogni tempo dai difensori del regime sociale di volta in volta esistente. In prima linea vengono le pretese del governo, con tutto ciò che gli sta appiccicato, perché esso è l'organo della società per il mantenimento dell'ordine sociale; indi vengono le pretese delle diverse specie di proprietà privata, poiché le diverse specie di proprietà privata sono le basi della società, e così via. Si vede che simili frasi vuote si possono girare e rigirare come si vuole.

La prima e la seconda parte del paragrafo hanno qualche costruito sensato solo in questa redazione:

« Il lavoro diventa fonte della ricchezza e della civiltà solo come lavoro sociale » o, ciò che è lo stesso, « nella società e mediante la società ».

Questa proposizione è indiscutibilmente esatta, perché se anche il lavoro isolato (premesse le sue condizioni oggettive) può creare valori d'uso, esso non può creare né ricchezze né civiltà.

Ma ugualmente inoppugnabile è l'altra proposizione:

« Nella misura in cui il lavoro si sviluppa socialmente e mediante tale sviluppo diviene fonte di ricchezza e di civiltà, si sviluppano povertà e abbandono dal lato dell'operaio, ricchezza e civiltà dal lato di chi non lavora ».

Questa è la legge di tutta la storia sinora decorsa. Quindi, invece di fare delle frasi generiche su « il lavoro » e su « la società », bisogna dimostrare qui concretamente come nell'odierna società capitalistica si sono finalmente costituite le condizioni materiali ecc. che abilitano e obbligano gli operai a spezzare quella maledizione sociale.

Ma in realtà l'intero paragrafo, sbagliato nella forma e nel contenuto, è stato inserito soltanto per poter iscrivere come parola d'ordine in cima alla bandiera del partito la formula di Lassalle sul « reddito integrale del lavoro ». Tornerò in seguito sul « reddito del lavoro », sull'« uguale diritto », ecc., poiché la stessa cosa ritorna in forma un po' diversa.

3. « L'emancipazione del lavoro richiede la elevazione dei mezzi di lavoro a proprietà comune della società e l'organizzazione collettiva di tutto il lavoro con giusta ripartizione del reddito del lavoro ».

« Elevazione dei mezzi di lavoro a proprietà comune » vorrà certo dire « trasformazione in proprietà comune »; ma la cosa è d'importanza secondaria.

Che cosa è « *reddito del lavoro* »? Il prodotto del lavoro o il suo valore? E, nell'ultimo caso, il valore complessivo del prodotto o solo quella parte di valore, che il lavoro ha aggiunto al valore dei mezzi di produzione consumati?

« Reddito del lavoro » è una rappresentazione vaga, che Lassalle ha messo al posto di concetti economici determinati.

Che cosa è « giusta ripartizione »?

Non affermano i borghesi che l'odierna ripartizione è « giusta »? E non è essa in realtà l'unica ripartizione « giusta » sulla base dell'odierno modo di produzione? Sono i rapporti economici regolati da concetti giuridici oppure non derivano, al contrario, i rapporti giuridici da quelli economici? Non hanno forse i membri delle sette socialiste le più diverse concezioni della « giusta » ripartizione?

Per sapere che cosa si deve intendere in questo caso sotto la frase « giusta ripartizione », dobbiamo considerare il primo paragrafo insieme a questo. Quest'ultimo paragrafo suppone una società in cui « i mezzi di lavoro sono proprietà comune e tutto il lavoro complessivo è organizzato su una base collettiva », e nel primo paragrafo vediamo che « il reddito integrale del lavoro appartiene integralmente, a ugual diritto, a tutti i membri della società ».

« A tutti i membri della società »? Anche a quelli che non lavorano? E dove rimane allora il « reddito integrale del lavoro »? Solo ai membri della società che lavorano? E dove rimane, allora, « l'ugual diritto » di tutti i membri della società?

Ma « tutti i membri della società » e « l'ugual diritto » sono evidentemente solo modi di dire. Il nocciolo sta nel fatto che in questa società comunista ogni operaio deve ricevere un lassalliano « reddito del lavoro » « integrale ».

Se prendiamo, in primo luogo, la parola « reddito del lavoro » nel senso del prodotto del lavoro, il reddito collettivo del lavoro è il *prodotto sociale complessivo*.

Ma da questo si deve detrarre:

Primo: la copertura per reintegrare i mezzi di produzione consumati.

Secondo: una parte supplementare per l'estensione della produzione.

Terzo: un fondo di riserva o di assicurazione contro infortuni, danni causati da avvenimenti naturali, ecc.

Queste detrazioni dal « reddito integrale del lavoro » sono una necessità economica, e la loro entità deve essere determinata in base ai mezzi e alle forze presenti, in parte con un calcolo di probabilità, ma non si possono in alcun modo calcolare in base alla giustizia.

Rimane l'altra parte del prodotto complessivo, destinata a servire come mezzo di consumo.

Prima di arrivare alla ripartizione individuale, anche qui bisogna detrarre:

Primo: le spese generali d'amministrazione che non sono pertinenti alla produzione.

Questa parte è ridotta sin dall'inizio nel modo più considerevole, in confronto alla società attuale, e si ridurrà nella misura in cui la nuova società si verrà sviluppando.

Secondo: ciò che è destinato alla soddisfazione collettiva di bisogni, come scuole, istituzioni sanitarie, ecc.

Questa parte aumenta sin dall'inizio notevolmente rispetto alla società attuale e aumenterà nella misura in cui la nuova società si verrà sviluppando.

Terzo: un fondo per gli inabili al lavoro, ecc., in breve ciò che oggi appartiene alla cosiddetta assistenza ufficiale dei poveri.

Soltanto ora arriviamo a quella « ripartizione », che è la sola che, sotto l'influenza di Lassalle, grettamente viene presa in considerazione dal programma, cioè a quella parte dei mezzi di consumo che viene ripartita tra i produttori individuali della comunità.

Il « reddito integrale del lavoro » si è già nel frattempo cambiato nel reddito del lavoro « ridotto », benché ciò che viene sottratto al produttore nella sua qualità di individuo privato gli torni a vantaggio direttamente o indirettamente nella sua qualità di membro della società.

Come è scomparsa la frase del « reddito integrale del lavoro », scompare ora la frase del « reddito del lavoro » in generale.

All'interno della società collettivista, fondata sulla proprietà comune dei mezzi di produzione, i produttori non scambiano i loro prodotti; tanto meno il lavoro trasformato in prodotti appare qui *come valore* di questi prodotti, come una proprietà oggettiva da essi posseduta, poiché ora, in contrapposto alla società capitalistica, i lavori individuali non esistono più come parti costitutive del lavoro

complessivo attraverso un processo indiretto, ma in modo diretto. L'espressione « reddito del lavoro », che anche oggi è da respingere a causa della sua ambiguità, perde così ogni senso.

Quella con cui abbiamo da far qui, è una società comunista, non come si è *sviluppata* sulla propria base, ma viceversa, come *emerge* dalla società capitalistica; che porta quindi ancora sotto ogni rapporto, economico, morale, spirituale, le « macchie » della vecchia società dal cui seno essa è uscita. Perciò il produttore singolo riceve — dopo le detrazioni — esattamente ciò che le dà. Ciò che egli ha dato alla società è la sua quantità individuale di lavoro. Per esempio: la giornata di lavoro sociale consta della somma delle ore di lavoro individuale; il tempo di lavoro individuale del singolo produttore è la parte della giornata di lavoro sociale fornita da lui, la sua partecipazione alla giornata di lavoro sociale. Egli riceve dalla società uno scontrino da cui risulta che egli ha prestato tanto lavoro (dopo la detrazione del suo lavoro per i fondi comuni), e con questo scontrino egli ritira dal fondo sociale tanti mezzi di consumo quanto costa il lavoro corrispondente. La stessa quantità di lavoro che egli ha dato alla società in una forma, la riceve in un'altra.

Domina qui evidentemente lo stesso principio che regola lo scambio delle merci in quanto è scambio di cose di valore uguale. Contenuto e forma sono mutati, perché, cambiate le circostanze, nessuno può dare niente all'infuori del suo lavoro, e perché d'altra parte niente può passare in proprietà del singolo all'infuori dei mezzi di consumo individuali. Ma per ciò che riguarda la ripartizione di questi ultimi tra i singoli produttori, domina lo stesso principio che nello scambio di equivalenti di merci: si

scambia una quantità di lavoro in una forma contro una uguale quantità in un'altra.

L'*uguale diritto* è qui perciò ancora sempre, secondo il principio, il *diritto borghese*, benché principio e pratica non si azzuffino più, mentre lo scambio di equivalenti, nello scambio merci, esiste solo *nella media*, non per il caso singolo.

Nonostante questo progresso, questo *ugual diritto* reca ancor sempre un limite borghese. Il diritto dei produttori è *proporzionale* alle loro prestazioni di lavoro, l'uguaglianza consiste nel fatto che esso viene misurato con una *misura uguale*, il lavoro.

...

Ma l'uno è fisicamente o moralmente superiore all'altro, e fornisce quindi nello stesso tempo più lavoro, oppure può lavorare durante un tempo più lungo; e il lavoro, per servire come misura, dev'essere determinato secondo la durata o l'intensità, altrimenti cesserebbe di essere misura. Questo diritto *uguale* è un diritto disuguale per lavoro disuguale. Esso non riconosce nessuna distinzione di classe, perché ognuno è soltanto operaio come tutti gli altri, ma riconosce tacitamente la ineguale attitudine individuale, e quindi capacità di rendimento, come privilegi naturali. *Esso è perciò, pel suo contenuto, un diritto della disuguaglianza, come ogni diritto.* Il diritto può consistere soltanto, per sua natura, nell'applicazione di una uguale misura; ma gli individui disuguali (e non sarebbero individui diversi se non fossero disuguali) sono misurabili con uguale misura solo in quanto vengono sottomessi a un uguale punto di vista, in quanto vengono considerati soltanto secondo un lato *determinato*: per esempio, nel caso dato, *soltanto come operai*, e si vede in loro soltanto questo, prescindendo da ogni altra cosa. Inoltre: un operaio è ammogliato, l'altro no; uno ha più figli dell'altro, ecc. ecc. Supposti uguali il rendimento e quindi la partecipazione al fondo di consumo sociale, l'uno riceve dunque più dell'altro, l'uno è più ricco dell'altro e così via. Per evitare tutti questi inconvenienti, il diritto, invece di essere uguale, dovrebbe essere disuguale.

Ma questi inconvenienti sono inevitabili nella prima fase della società comunista, quale è uscita, dopo i lunghi travagli del parto, dalla società capitalistica. Il diritto non può essere mai più elevato della configurazione economica e dello sviluppo culturale, da essa condizionato, della società.

In una fase più elevata della società comunista, dopo che è scomparsa la subordinazione asservitrice degli individui alla divisione del lavoro, e quindi anche il contrasto fra lavoro intellettuale e fisico; dopo che il lavoro non è divenuto soltanto mezzo di vita, ma anche il primo bisogno della vita; dopo che con lo sviluppo onnilaterale degli individui sono cresciute anche le forze produttive e tutte le sorgenti della ricchezza collettiva scorrono in tutta la loro pienezza, solo allora l'angusto orizzonte giuridico borghese può essere superato, e la società può scrivere sulle sue bandiere: Ognuno secondo le sue capacità; a ognuno secondo i suoi bisogni!

Mi sono occupato ampiamente del « reddito integrale del lavoro » da una parte e dall'altra parte dell'« ugual diritto », della « giusta ripartizione », per mostrare che delitto si compie allorché, da un lato, si vogliono nuovamente imporre come dogmi al nostro partito concetti, che in un certo momento avevano un senso, ma ora sono diventati rigatteria di frasi antichate; e, dall'altro lato, quanto la concezione realistica, così faticosamente fatta acquisire al partito ma che ora si è radicata in esso, viene di nuovo deformata con fandonie ideologiche di carattere giuridico

e simili, così correnti tra i democratici, e fra i socialisti francesi.

Prescindendo da quanto si è detto sin qui, era soprattutto sbagliato fare della cosiddetta *ripartizione* l'essenziale e porre su di essa l'accento principale.

La ripartizione degli oggetti di consumo è ogni volta soltanto conseguenza della ripartizione delle condizioni di produzione. Ma quest'ultima ripartizione è un carattere del modo stesso di produzione. Il modo di produzione capitalistico, per esempio, poggia sul fatto che le condizioni oggettive della produzione sono a disposizione dei non operai sotto forma di proprietà del capitale e proprietà della terra, mentre la massa è soltanto proprietaria della condizione personale della produzione, della forza-lavoro. Essendo gli elementi della produzione così ripartiti, ne deriva da sé l'odierna ripartizione dei mezzi di consumo. Se le condizioni di produzione oggettive sono proprietà collettiva degli operai stessi, ne deriva ugualmente una ripartizione dei mezzi di consumo diversa dall'attuale. Il socialismo volgare ha preso dagli economisti borghesi (e, a sua volta, una parte della democrazia l'ha ripresa dal socialismo volgare) l'abitudine di considerare e trattare la distribuzione come indipendente dal modo di produzione, e perciò di rappresentare il socialismo come qualcosa che si muova principalmente sul perno della distribuzione. Dopo che il rapporto reale è stato da molto tempo messo in chiaro, perché ritornare indietro?